

Negoziare con se stessi

di Andrea Carosso



Ricordo distintamente una frase di Samuel Weber, uno dei teorici letterari americani più influenti di questo ultimo quarto di secolo, che durante un convegno, parecchi anni fa, affermava che sulla traduzione c'è ben poco da teorizzare: la traduzione "si fa". È su un'analoga posizione che mi pare possa collocarsi la tesi centrale del libro di cui qui parliamo, con buona pace della sempre più numerosa schiera degli addetti professionali alla cosiddetta *translation theory*. Ben lontano dalla prescrittività dei manuali di "traduzione", *Sul tradurre* di Susanna Basso (*Esperienze e divagazioni militanti*, pp. 166, € 16, Bruno Mondadori, Milano 2010) propone un approfondito esame di un'arte complessa, il resoconto di una pluridecennale sfida con l'opera letteraria altrui, una meditazione sul "tradurre", appunto.

La carriera di Basso è sorprendente: in venticinque anni ha tradotto più di cinquanta libri, soprattutto romanzi di autori contemporanei britannici e nordamericani. Per Einaudi, ha tradotto tutti i romanzi dell'inglese Ian McEwan a partire da *Bambini nel tempo* (1990), sei libri della canadese Alice Munroe, quattro di Julian Barnes e tre di Martin Amis, nonché singoli volumi di nomi stellari della letteratura moderna e contemporanea quali Paul Auster, Stephen Millhauser, Henry James, Jay McInerney e Kazuo Ishiguro.

Per Basso la traduzione costituisce la lenta pratica del negoziare con se stessi il mai finito mistero delle parole. E poiché il linguaggio costituisce il riflesso più intimo di ciò che siamo, tradurre è ben più dell'attività meccanica di trasporre una lingua in un'altra: tradurre costituisce un percorso di crescita all'interno della propria lingua madre e quindi di scoperta di se stessi, un viaggio che impone di confrontarsi con le proprie debolezze umane e con il tentativo di oltrepassarle. Tradurre è innanzitutto fare i conti con l'inarrivabilità di ogni verità: "Tradurre è mentire, transitivamente, sintassi e morfologia, lessico e stile, ritmo e, spesso, punteggiatura. Non si salva niente, ogni parte del testo fonte è oggetto del nostro paziente mentire". Ma anche il conseguente tentativo di dominare la nostra innata tendenza alla menzogna: "Mentire è il testardo, lucido sforzo di travisare il meno possibile per farla franca; di assediare la verità, sapendola inarrivabile".

Sul tradurre affronta da molteplici angolature il dilemma centrale di ogni traduttore, o di chiunque si sia mai cimentato nel rendere una lingua in un'altra, e cioè l'inadeguatezza della sua lingua (e quindi la sua inadeguatezza) nei confronti del testo originale. Basso ci insegna che è proprio da quell'inadeguatezza che passa ogni tentativo di conoscenza. Poiché è impossibile "ovviare al permanere del margine di perdita che la traduzione tramanda", il traduttore impara a calarsi nei "buch profondi della scrittura" in cui l'originale si comprende "non attraverso ciò che si trova, bensì attraverso ciò che va perduto". Un traduttore è maturo non quando teme di fraintendere l'originale (è questa l'angoscia tipica del principiante), ma piuttosto quando è consapevole del fatto che la traduzione è una battaglia con la propria lingua madre, giocata soprattutto sul fronte delle piccole cose – un pronome, un aggettivo possessivo, una congiunzione, addirittura una singola sillaba – e sullo sforzo di confrontarsi non tanto con il senso, quanto piuttosto con l'equilibrio di fondo (o mancanza di esso) del testo di origine.

Il libro è un'opera importante nel fissare alcuni punti fermi di questo difficilissimo mestiere. Basso ci insegna che il traduttore deve imparare l'attesa: "aspettare le parole" significa "fidarsi di un meccanismo speciale della memoria, in grado di farci ricordar qualcosa che, personalmente, non conosciamo"; il traduttore deve altresì imparare l'invidia per la lingua altrui, per le possibilità che quella lingua offre, cercando nel contempo un riscatto nella propria, negli elementi forti a sua disposizione nella lingua d'arrivo. Ma ci insegna so-

prattutto che non esiste mai "la traduzione" di un testo, bensì che "esistono soltanto le traduzioni". Come non c'è "il plurale di un originale", così non esiste "il singolare di una traduzione" e ogni atto traduttivo non può rendere altro che nuovi originali. Proponendoci fianco a fianco le due traduzioni esistenti in italiano del *Moby Dick* melvilliano, Basso ci mostra come in quell'esercizio di lettura parallela si possa assistere a ben più che a una gara tra Cesare Pavese e Ruggero Bianchi. Lungi, qui come altrove nel libro, dal volere stilare classifiche di bravura, l'autrice ci invita a ammirare insieme a lei le scelte divergenti ma altrettanto straordinarie di due scrittori che nella deliberazione di "dire" il testo originale producono nuovi campioni di una pratica che non è mai condizionale, perché "ammette solo l'indicativo", il tempo della certezza: "Ciò che si sceglie di dire è detto, e non conta ciò che si direbbe". E così come non conta il non detto, allo stesso modo il già detto, o meglio il già tradotto, non può più essere cancellato, ma solamente arricchito da una nuova traduzione, come ci confessa l'autrice, con autoironia perfettamente temperata, a proposito di un proprio lavoro: "No, non butterei via la mia traduzione di *Orgoglio e pregiudizio*: credo che mi limiterei a rifarla".

Per Basso una traduzione è sempre provvisoria, perché "significativa di un modo della lettura". E qui cita il Nabokov traduttore inglese di Puskin (traduttore sui generis che traduce "lontano" dalla propria lingua madre – pratica improponibile per ogni comune mortale), convincendoci di come l'autore di *Lolita* ricorra a Puskin come correlativo oggettivo della propria infinita "nostalgia letteraria". Tradurre, per Nabokov – esule letterario per eccellenza – era un atto di ri-creazione della patria perduta e dunque un compito sostanzialmente impossibile, ovvero pretesto per compilare quel celeberrimo volume di note del traduttore, ben più corposo dello stesso libro tradotto che esso accompagnava (la traduzione inglese dell'*Eugenio Onegin*) e nel quale registrava i motivi di quella intraducibilità: l'impossibilità di ricordare Puskin se non nell'originale, nel verso evocato a memoria, che relegava il Nabokov traduttore all'"immobile odissea di un grande scrittore intorno al testo".

In una recente conferenza tenuta presso il master in Studi americani dell'Università di Torino, Basso ha raccontato l'origine di questo *Sul tradurre*, rivelando come sin dalla sua prima traduzione abbia voluto tenere un diario di lavoro, un "quaderno arancione" su cui ha costantemente appuntato idee, problemi, idiosincrasie che scaturivano dal suo sforzo letterario. Quel quaderno arancione, che ha definito "non un diario vero e proprio, ma un pretesto per interrompere la scrittura in modo di consentire a me stessa (...) di scrivere", si è nel tempo trasformato in uno scrigno prezioso di citazioni, campioni di traduzione propri e di altri, meditazioni sul linguaggio, insomma un vero e proprio campionario *à la* Walter Benjamin di aforismi, frammenti, scampoli di libri e battute garbate che qui diventano i preziosissimi "passages" del lavoro del tradurre.

Ne esce una grande lezione di letteratura e di vita, un libro sempre retto dalla straordinaria onestà intellettuale di chi, nel ripercorrere il proprio lavoro, non si risparmia l'imbarazzo di esporre le proprie sviste, i propri fraintendimenti, la propria incoscienza giovanile nell'accettare lavori di cui "non ero nemmeno all'altezza di invidiare la meraviglia", arrivando ad accollarsi responsabilità che risiedevano forse principalmente nell'approssimazione di uffici e consulenti editoriali. Un diario in cui l'autrice sceglie eliotianamente una "continua elisione della personalità", omettendo i propri (molti) elementi di orgoglio in favore del rigoroso presentare la propria meraviglia di fronte al mistero del tradurre, di fronte al quale, come concludeva in quella conferenza, "non possiamo mai perdonarci del tutto per i nostri errori ed è difficile non avere rimpianti", ma la cui pratica "mi ha dato l'opportunità di riconciliarmi con i miei errori, non perché li abbia dimenticati, ma – al contrario – perché li ricordo e ricordo le parole che li hanno resi possibili".

andrea.carosso@unito.it

A. Carosso insegna lingue e letterature anglo-americane all'Università di Torino

Vola Gigino

di Carmen Conclio

Franca Cavagnoli, esperta e affermata traduttrice, soprattutto di testi postcoloniali in lingua inglese, e docente di traduzione, nel suo libro (*Il proprio e l'estraneo nella traduzione letteraria di lingua inglese*, pp. 192, € 19, Polimetrica, Monza 2010), condivide con i lettori non solo le sue esperienze traduttive, ma prova anche a ridisegnare i mondi di cui si è trovata a studiare la realtà da appassionata ricercatrice prima ancora che da traduttrice di professione. I suoi studi sull'Australia, in particolare, l'hanno accompagnata nella selezione di un'antologia di autori australiani con un occhio attento anche alla cultura aborigena e alle peculiarità culturali del paese. L'attenzione alla lingua, alle varianti dell'inglese che si piega nei paesi coloniali alle inflessioni locali, al gergo, al pidgin o al creolo, che si mescola con altre lingue, è fondamentale nell'esperienza di ricerca di Cavagnoli, il cui repertorio traduttivo attiene al campo metodologico, sonoro e suggestivo della musica.

Agli aspetti tecnici della traduzione Cavagnoli dedica molta accuratezza, con un linguaggio che attinge alla linguistica, alla retorica, alle teorie della traduzione e che fa di questo trattato un vero studio accademico, per certi versi prescrittivo, pieno di buoni consigli e suggerimenti per aspiranti traduttori e con note di rimprovero a quei revisori che al secondo o terzo giro di bozze tendono a "normalizzare" quelle scelte traduttive che sono invece frutto di necessità precise, di decisioni tormentate e di trovate sperimentali, innovative.

Le soluzioni di volta in volta studiate, pensate, elaborate dall'autrice vengono presentate con una profusione di esempi che mostrano l'ampia gamma di competenze acquisite in anni di esercizio e ricerca sulle culture e sulle lingue indigene oltre che sull'inglese, secondo il principio dell'accoglienza e dell'ospitalità di ciò che appare come completamente "altro" o "estraneo" ma invece cela una certa qual vicinanza con ciò che ci è "proprio", in questo caso la lingua italiana.

Certo il saggio di Cavagnoli è dedicato agli addetti ai lavori, a studenti o docenti di traduzione e di letteratura postcoloniale, arricchito com'è da una vasta e ben organizzata bibliografia specifica, da esempi tratti da opere di Jamaica Kincaid, V. S. Naipaul, David Malouf, ma anche da brani tratti da opere classiche del canone inglese (Joyce, Woolf), con esempi di traduzione di elementi culturali specifici come la filastrocca "Vola Gigino" per tradurre una filastrocca inglese "Fly away Peter" che, se tradotta letteralmente, perderebbe ogni significato per il lettore italiano.

Talvolta, nel gran numero di esempi proposti, sfugge qualche imprevisto, l'intraducibile espressione usata da Joyce nel racconto *Evelyn* nei *Dubliners*, "crunching on the cinder path", di cui non si commenta l'ossimoro presentato dall'onomatopeico *crunching* che riproduce lo scalpiccio di passi e *cinder* che, se tradotto con "cenere", rende l'idea di una materia che assorbe e attutisce il rumore dei passi. Qui *cinder* indica piuttosto il residuo di carbone bruciato, come sottolinea la studiosa di letteratura irlandese dell'Università di Torino, Melita Cataldi. Eppure la cenere ritorna nell'altrettanto famoso racconto *Clay*, e dunque vi è un bilancio tra ciò che si perde e ciò che si guadagna in termini di coerenza testuale data da motivi ricorrenti.

carmen.conclio@unito.it

C. Conclio insegna letteratura inglese all'Università di Torino

Lawrence Jeffery, *Per chi guarda nella stufa*, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese degli allievi del master in Traduzione di testi postcoloniali (Università di Pisa) coordinati da Riccardo Duranti, pp. 140, € 14, Ets, Pisa 2010.

Viktoria Tchernichova, *Tradursi all'altra riva*, in *Gli studi postcoloniali*, a cura di Shaul Bassi e Andrea Sirotti, pp. 195-214, € 19,50, Le Lettere, Firenze 2010.

Sheila Watson, *Cinque racconti*, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Alfredo e Biancamaria Rizzardi, pp. 100, € 12, Ets, Pisa 2010.